

ELENA DELL'AGNESE

LIBRI DI TESTO E DISCORSO GEOPOLITICO
NEGLI STATI UNITI DEL PRIMO OTTOCENTO
ALLE ORIGINI DEL «DESTINO MANIFESTO»*

1. *Introduzione*

«La grande pressione di un popolo sempre in movimento verso nuove frontiere, in cerca di nuove terre e di nuove risorse, la piena libertà offerta da una terra vergine, hanno indirizzato il corso della nostra politica come un Fato»¹. Queste parole, pronunciate da Woodrow Wilson nel 1902 (p. 726), riassumono pienamente la visione geopolitica dominante negli Stati Uniti del XIX secolo, una visione secondo il quale l'annessione progressiva della superficie continentale sino al Pacifico era da considerarsi come l'adempimento inevitabile di una missione morale, delegata alla nazione dalla Provvidenza come un vero e proprio «destino manifesto»².

Per analizzare il percorso di costruzione di questa idea, fondamentale nell'indirizzare il futuro degli Stati Uniti³, lo storico Albert K. Weinberg,

* Ringrazio il prof. James W. Vining, Emeritus Professor of Geography presso la Western Illinois University, per il materiale fornitomi.

¹ Se non altrimenti specificato, tutte le traduzioni sono dell'autrice.

² L'espressione *Manifest Destiny* apparve, per la prima volta, in un articolo della «Democratic Review» del 1845. Il pezzo non era firmato, ma viene usualmente attribuito a John L. O'Sullivan, all'epoca *editor* della rivista. Nel contesto, si parla del «dispiegarsi del nostro destino manifesto di occupare l'intero continente affidato dalla Provvidenza al libero sviluppo dei milioni che annualmente si moltiplicano» (WEINBERG, 1935, pp. 111-112).

³ Weinberg sottolinea, in proposito, come l'espansionismo, figlio illegittimo del nazionalismo, sia logicamente in contrasto con lo stesso (secondo il quale ogni popolo omogeneo per cultura dovrebbe avere il diritto di formare una associazione politica indipendente), e come persino la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti sia stata immediatamente beffata dall'avvento di una linea politica mirata a estendere il potere degli Stati Uniti sopra un popolo straniero, senza il suo consenso (WEINBERG, 1935, p. 12).

in uno studio significativamente intitolato *Manifest Destiny. A Study of Nationalist Expansionism in American History* (1935), analizza scritti politici, testi teorici e articoli di giornale prodotti nell'arco dell'Ottocento, individuando le varieguate argomentazioni⁴ di volta in volta addotte per giustificare l'avanzamento della frontiera di qualche spanna più a ovest. Giornalisti e politici, tuttavia, non erano i soli a credere nell'irrinunciabile vocazione continentale degli Stati Uniti, né i loro discorsi l'unico veicolo importante per la costruzione del «destino manifesto» come discorso geopolitico. Alla edificazione di questa visione contribuirono anche il folklore, la cultura popolare, la cartografia e l'educazione scolastica⁵.

Infatti, già nella prima parte dell'Ottocento la letteratura offriva una vera e propria epica della frontiera tramite i romanzi di James Fenimore Cooper (SLOTKIN, 1985), o le biografie romanzate di personaggi come Daniel Boone o David Crockett (SMITH, 1950), mentre le carte e i testi scolastici, in particolare quelli dedicati all'apprendimento della Geografia e della Storia, «offrivano il ritratto di una nazione in movimento verso ovest» (HAUPTMAN, 1978), rispecchiando, e contribuendo a rinforzare, la diffusa convinzione dell'inevitabilità dell'espansione territoriale.

Proprio la Storia, e in misura ancora maggiore la Geografia, cui venne affidato sin dai giorni immediatamente successivi la Rivoluzione il compito di educare i giovani americani ad amare il proprio paese, ebbero da questo punto di vista un ruolo forse meno vistoso⁶ rispetto ad altre fonti, ma al-

⁴ Per la precisione, WEINBERG enumera quindici differenti tipi di motivazione utilizzati per giustificare l'espansionismo, a partire dal diritto naturale e dalla predestinazione geografica di fine Settecento, passando alla naturale propensione alla crescita del popolo americano, alla estensione dell'area di libertà, alla missione rigeneratrice nei confronti dei popoli confinanti – motivi sbandierati a metà Ottocento – sino a giungere al ruolo di poliziotto internazionale arrogatosi da Theodore Roosevelt a fine secolo.

⁵ Secondo l'approccio teorico formalizzato da G.Ó. TUATHAIL (1996 e 1998) e correntemente messo in pratica nell'ambito della cosiddetta «geopolitica critica» (DELL'AGNESE, 2005), si ritiene che il discorso geopolitico, ovvero il sistema di prassi e di categorie interpretative date per scontate cui si fa riferimento per dare un senso politico al mondo, venga veicolato non solo dalla «geopolitica pratica» (i discorsi dei politici, la burocrazia, le azioni di governo) e dalla «geopolitica formale» (i testi di riferimento, le teorie geopolitiche, gli atlanti e i libri di Geografia), ma anche dalla «geopolitica popolare», ossia dagli immaginari alimentati dai contenuti dei mass media e della cultura popolare. Per quanto riguarda il ruolo specifico dei libri di testo nella produzione del discorso geopolitico, si veda Squarcina (a cura di), 2009.

⁶ E per questo oggetto di una attenzione assai inferiore, tanto da parte degli storici della frontiera, quanto di coloro che si occupano della storia della Geografia americana.

meno altrettanto cospicuo. Pur se caratterizzati da impostazioni didattiche fra loro differenti, i libri di testo di quel periodo erano infatti accomunati da un'attenzione privilegiata nei confronti del continente americano e in particolar modo degli Stati Uniti, da una cartografia tendente a offrire una rappresentazione continentale degli Stati Uniti (talora anticipando i tempi della loro effettiva espansione territoriale), da una modalità di raffigurazione del planisfero che, privilegiando la proiezione globulare e di conseguenza la partizione emisferica del pianeta, tendeva a fornire una giustificazione fisica, oltre che storica, alla contrapposizione fra il «vecchio mondo», composto da Europa, Asia e Africa (talora anche dall'Australia, aggregata all'Europa a causa della sua condizione coloniale), e il «nuovo mondo», rappresentato dall'emisfero occidentale e dominato dagli Stati Uniti. Inoltre, proprio per il rilievo attribuito a queste due discipline nel quadro della formazione americana post-rivoluzionaria, quei libri avevano un'enorme diffusione, raggiungendo tirature impensabili altrove.

Il primo di una lunga serie di testi di Geografia che, edizione dopo edizione, toccarono negli Stati Uniti una circolazione straordinaria fu *Geography Made Easy*, di Jedidiah Morse, pubblicato nel 1784 e riedito in seguito almeno una ventina di volte. Molti altri testi lo seguirono, in alcuni casi replicandone l'impostazione didattica e imitandone il successo, in altri proponendo approcci diversi all'insegnamento della Geografia (come avvenne con i testi di William Woodbridge e Emma Willard), oppure addirittura inventando nuovi metodi didattici, come fece Samuel Goodrich con l'introduzione del personaggio di Peter Parley. Per molti di questi volumi, le vendite superarono le centinaia di migliaia di copie; in casi eccezionali persino il milione, come avvenne con *Peter Parley's Method of Telling about Geography to Children*, pubblicato da Goodrich per la prima volta nel 1829 e poi rieditato in seguito decine di volte (SMITH e VINING, 1991). Grazie alle carte geografiche e alla diffusione dei libri di testo, la Geografia americana passò così, in meno di cinquant'anni, dall'essere una «scienza imperiale» a rappresentare una forma di conoscenza diffusa, che permeava la quotidianità di una buona parte della popolazione (BRÜCKNER, 2006) e portava con sé un messaggio nazionalista, espansionista, continentalista.

Dopo una breve presentazione del ruolo giocato complessivamente dalla editoria e dalla cartografia scolastica nel prefigurare il «destino manifesto» degli Stati Uniti e la loro vocazione al continentalismo, verranno qui presi in esame gli autori dei libri di testo di Geografia e Storia di maggior

successo della prima metà dell'Ottocento, per mostrare nello specifico come, nonostante il variare dell'approccio didattico e del metodo di insegnamento, il discorso geopolitico da essi veicolato fosse sostanzialmente costante, come costante rimaneva l'attenzione rivolta al ruolo di queste discipline nell'inculcare il patriottismo nei loro lettori (HOOPER e SMITH, 1993).

2. *Cartografia, editoria scolastica e territorio: il continente americano nei libri di testo*

Sino alla Dichiarazione di Indipendenza, gran parte dei libri per la scuola che circolavano per le colonie proveniva dall'Inghilterra. Dopo la Rivoluzione, i testi britannici divennero però meno graditi e molti autori americani iniziarono a produrre volumi tesi a unificare in termini nazionali la nuova repubblica indipendente. Spinti dall'entusiasmo rivoluzionario, educatori, linguisti e politici fecero del loro meglio per ridisegnare la lingua inglese. Il più autorevole fra loro, e forse anche il più coraggioso, almeno agli inizi della carriera, fu Noah Webster, che pubblicò *A Grammatical Institute of the English Language* nel 1783, lo ripubblicò, con il titolo di *The American Spelling Book*, nel 1817, e poi lo rieditò ancora nel 1829 con il titolo *The Elementary Spelling Book*, riscontrando costantemente un ottimo successo di vendite. Il titolo che più di ogni altro riflette questi intenti è però quello della sua opera più famosa, *An American Dictionary of the English Language*, pubblicata per la prima volta nel 1828 (UNGER, 1998). Secondo Webster, la riforma della lingua doveva avvenire concentrandosi sugli standard della pronuncia. Nel desiderio di applicare la teoria linguistica in base alla quale le parole scritte devono seguire l'orecchio, Webster richiedeva pertanto che nelle scuole venisse adottata una nuova ortografia in cui le lettere dell'alfabeto funzionassero come i segni della fonetica: per illustrare le sue posizioni, scriveva perciò «There iz no alternativ»⁷ (BRÜCKNER, 2006, pp. 101-102).

⁷ E poi proseguiva: «Every possible reezon that could ever be offered for altering the spelling of wurdz, stil exists in full force; and if a gradual reform should not be made in our language, it wil proof that we are less under the influence of reezon than our ancestors», dalla prefazione di Noah WEBSTER, *A Collection of Essays and Fugitiv Writings*, Boston, I. Thomas & E.T. Andrews, 1790. Anche se molti dei suoi suggerimenti erano destinati a essere dimenticati, a Webster si devono varie semplificazioni ortografiche, come la finale in «-or», invece che in «-our», di termini come *honor*, *color*, o *harbor*, la singola «l» di *signaled* e *traveled*, la trasformazione di *centre* in *center* (UNGER, 1998).

Oltre a preoccuparsi di uniformare la lingua della nazione, differenziandola il più possibile dall'inglese britannico, i libri di testo di quel periodo si ripromettevano di fornire adeguate informazioni sulla Storia (come *Introduction to the History of America*, di John M'Culloch, del 1787, e *History of the United States* di David Ramsay, del 1816) e soprattutto sulla Geografia (HOOPER e SMITH, 1993) del giovane paese. Infatti, per la costruzione di una identità nazionale, oltre a quello dei principi morali e della grammatica, era considerato fondamentale anche l'insegnamento della Geografia, che doveva tendere al fine di creare cittadini informati e dotati di un forte sentimento patriottico (SCHULTEN, 2007). Nel suo saggio *On the Education of Youth* (1788), ad esempio, Noah Webster sosteneva che «Ogni bambino in America dovrebbe ben conoscere il proprio Paese. Dovrebbe leggere libri che gli forniscono idee utili nella vita pratica e dovrebbe avere a fior di labbra la storia del suo Paese; dovrebbe elencare le lodi della libertà e di quegli illustri eroi e uomini di Stato che hanno scatenato una rivoluzione per ottenerla» (in questa breve frase, stanno tutti i precetti della didattica americana del tempo: lo studio ha finalità utilitarie e nello stesso tempo patriottiche, la Storia si studia, quando serve, appoggiandosi alla Geografia, e l'apprendimento delle nozioni avviene con metodo soprattutto mnemonico).

L'importanza attribuita alla Geografia dall'America post-rivoluzionaria si fondava su due principi; da un lato, si riteneva che fosse indispensabile per aiutare ai giovani a conoscere e ad amare il proprio paese (NIETZ, 1961); dall'altro si riteneva che quello stesso paese fosse tanto eccezionale da meritare, più di altri, di essere amato e conosciuto attraverso un'approfondita conoscenza geografica. A questo proposito, scrive Jedidiah Morse, nella *Prefazione di Geography Made Easy* (ed. 1789):

«Nessun governo nazionale offre ai suoi cittadini ragioni così attraenti da meritare una accurata conoscenza del Paese, come quello degli Stati Uniti [...] Non c'è scienza più adatta alla capacità dei giovani, e più adatta ad accattivare la loro attenzione, della Geografia. Una conoscenza di questa scienza, più di ogni altra, soddisfa la curiosità, che costituisce la caratteristica più marcata della mente dei giovani. Si può lamentare che questa parte della conoscenza sia stata trascurata sinora in America [...] La mancanza di libri adatti è stata la sola causa, pensiamo, di questa grave carenza nella nostra educazione [...] I nostri giovani sono stati educati come soggetti del re britannico, piuttosto che come cittadini di una nazione libera e indipendente. Ma la scena è ora cambiata. La rivoluzione è stata favorevole alle scienze in generale, e in particolare a quella della Geografia».

Già in epoca coloniale, la figura retorica individuata in senso anti-inglese dai rivoluzionari era stata quella del continente americano (BRÜCKNER, 2006, p. 91), che per la sua formidabile estensione poteva essere efficacemente opposto alle piccole dimensioni delle isole britanniche (come sottolineato da Thomas Paine nel suo celebre pamphlet, *Common sense*, del 1776, è infatti assurdo per un'isola pretendere di governare un continente). Se dalle dimensioni del continente e dalla sua magnificenza derivava la forza per stagiarsi contro la dominazione coloniale, per essere buoni patrioti diventava necessario conoscerne le forme e le caratteristiche fisiche e territoriali. Per questo motivo, nel periodo successivo alla Rivoluzione, la riproduzione cartografica del continente, o dell'emisfero occidentale, rappresentava una sorta di testimonianza di fede nella nazione americana, tanto da essere presente, molto spesso, nelle case, o addirittura essere inclusa nei ritratti di famiglia⁸. La tendenza a raffigurare il continente, piuttosto che i soli Stati Uniti, venne portata avanti anche dalla cartografia post-rivoluzionaria e certamente aiutò la configurazione continentale a imporsi in qualità di logo-mappa (ANDERSON, 1991), sino a evocare un senso di patriottica affezione (BRÜCKNER, 2006): in questo senso, la carta di John Melish (*Map of the United States with the Contiguous British & Spanish Possessions*)⁹, che, pur essendo datata 1816, rappresenta gli Stati Uniti estesi dall'uno all'altro oceano, «può essere vista come precorritrice dell'ideologia del Destino Manifesto» (LITALIEN, PALOMINO e VAUGEOIS, 2007, p. 275), ma non costituisce certo una eccezione (fig. 1).

Se le grandi carte geografiche avevano talora un significato decorativo, oltre che educativo, e venivano utilizzate per arredare uffici pubblici, scuole e persino caffè, la rappresentazione cartografica del continente, o dell'emisfero, era presente persino in oggetti di vita quotidiana, come i *puzzles* didat-

⁸ La nuova americanità, infatti, era siglata dalla raffigurazione materiale della carta, come dimostra il ritratto della famiglia di Noah Smith (opera di Ralph Earl, del 1798), in cui il fanciullo in posa nel centro del quadro tiene fra le mani un planisfero a proiezione globulare (BRÜCKNER, 2006).

⁹ La carta venne donata dall'autore a Thomas Jefferson, il quale, nella lettera di ringraziamento, scrive «It is handsomely executed and on a well chosen scale; giving a luminous view of the comparative possessions of different powers in our America. It is on account of the value I set on it that I will make some suggestions», offrendo alcuni commenti e osservazioni sui confini tracciati. La lettera, datata 31 dicembre 1816, è reperibile al sito della *Library of Congress* (<http://memory.loc.gov/master/mss/mtj/mtj1/049/0700/0745.jpg>).

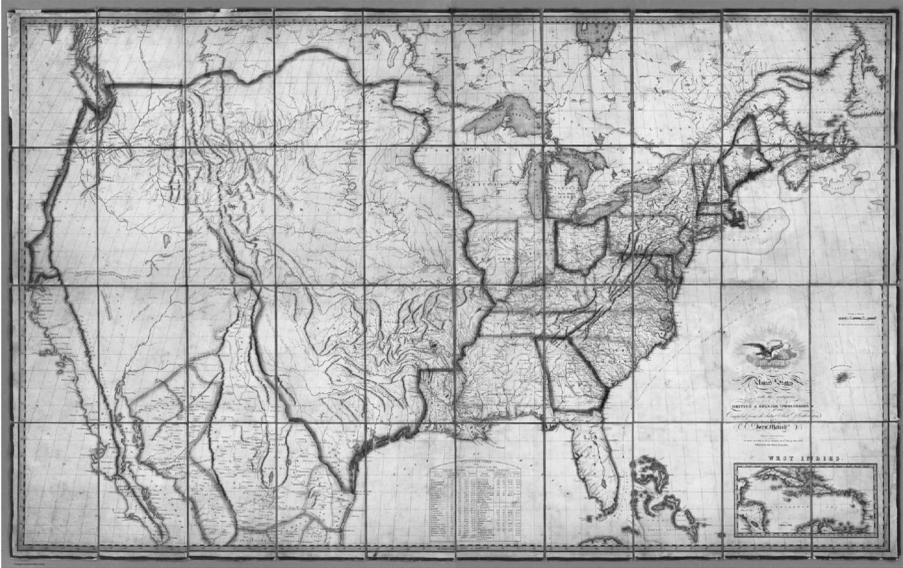


FIG. 1. John MELISH (1771-1822), *Map of the United States with the Contiguous British & Spanish Possessions Compiled from the Latest & Best Authorities*, Philadelphia, 1816

tici, o addirittura in manufatti antesignani dei moderni *souvenirs* politici, come il boccale realizzato fra il 1792 e il 1810, e decorato con la carta degli Stati Uniti, la bandiera, le figure di George Washington e Benjamin Franklin e persino alcuni nativi, seppur in secondo piano (BRÜCKNER, 2006).

Ovviamente, le carte geografiche erano presenti anche nei libri di testo, i quali tuttavia, a causa dell'elevato costo della carta, erano in genere molto piccoli e dunque poco adatti a ospitare una cartografia accettabile (PATTON, 1999). Da questo punto di vista, la «questione delle carte», come pare l'abbia definita lo stesso Jedidiah Morse, era resa complessa proprio dalle esigue dimensioni dei volumi, che consentivano di inserire solamente incisioni di bassa qualità, oppure spingevano alcuni autori a preferire l'uso di un atlante di accompagnamento al testo (ma separato da esso) (IBIDEM). Tuttavia, anche se piccole e spesso mal disegnate, le carte inserite non mancavano di rappresentare il continente americano, come difficilmente mancava una proiezione globulare del mondo diviso in due emisferi.

In questo modo, la cartografia contribuiva da un lato a far coincidere, all'immagine degli Stati Uniti, quel continente americano che costituiva la

loro naturale collocazione; dall'altro, a sottolineare la separatezza dei due mondi¹⁰, distinti non solo dalla Storia, ma soprattutto dalla Geografia. La preferenza costantemente riservata alla proiezione globulare (IBIDEM) non solo aiutava a identificare le Americhe come una realtà territoriale ben distinta in se stessa, all'interno della quale agli Stati Uniti spettava un preciso ruolo di centralità, ma poneva le basi per un approccio continentalista, che metteva in rilievo come lo spazio americano fosse isolato, o dovesse essere inteso come isolato, rispetto a quello del resto del mondo.

Per quanto riguarda l'immagine degli Stati Uniti, se la rappresentazione dei margini continentali era in genere abbastanza riconoscibile e chiara, sino per l'appunto a funzionare da logo, non altrettanto precisa era invece la delimitazione del margine occidentale, un confine di cui, già alla fine del Settecento, veniva riconosciuto il carattere poco duraturo (non deve perciò stupire che Jedidiah Morse scrivesse, nel 1789: «Non possiamo fare a meno di guardare verso quel giorno, non così lontano, nel quale l'impero americano comprenderà milioni di anime a ovest del Mississippi. A giudicare da argomenti probabili, il Mississippi non venne mai stabilito come limite occidentale dell'impero americano»).

Un simile atteggiamento sarebbe poi stato presente anche in molti libri di testo successivi, che tendevano a riflettere una diffusa fiducia nel carattere inevitabile dell'espansione a occidente e dedicavano alle regioni della frontiera un'ampia attenzione, analizzandone le genti, la flora, la fauna, ma anche l'intero processo di espansione. Testi scritti e figure andavano nella stessa direzione, i primi suggerendo l'importanza della frontiera come risorsa, la naturale connessione delle terre a ovest, i vantaggi che potevano scaturire in termini economici e politici dall'acquisizione legale di territorio; le seconde mostrando avventurosi pionieri, terre grandiose, nobili-selvaggi indiani dal destino eroico quanto predestinato. In alcuni casi, veniva addirittura offerta una visione prematura (ma manifestamente

¹⁰ Come è noto, l'articolazione delle superficie terrestre in blocchi continentali è stata intesa in maniera variabile, secondo il momento storico e il punto di vista (LEWIS e WIGEN, 1997). Così, se per tutta l'epoca classica è prevalsa la ripartizione del mondo in tre continenti (Europa, Asia e Africa), desumibile dal cosiddetto mappamondo a T, e oggi si tende a pensare che i continenti siano cinque (o sei, o sette, secondo se si includa anche l'Antartide e se le Americhe contino per uno o per due), nel periodo successivo alla scoperta dell'America da parte degli europei, si affermò l'idea che i continenti fossero due. Il cartografo Emanuel Bowen, per esempio, così scriveva nel 1752: «Un continente è una grande estensione di terra asciutta, privo di separazioni acquoree. Perciò l'Europa, l'Asia e l'Africa formano un continente, e l'America l'altro» (LEWIS e WIGEN 1997, p. 29).

pre-destinata) dell'espansione degli Stati Uniti verso ovest: così, cinque anni prima che la Florida venisse formalmente acquisita, vi erano già libri di Geografia che la indicavano come parte degli Stati Uniti (Daniel ADAMS, *Geography*, 1814, p. 191), mentre nel 1816 uscì un libro che, analogamente alla carta di John Melish, indicava l'Oceano Pacifico come confine occidentale degli Stati Uniti (Nathaniel DWIGHT, *A System of Universal Geography*, 1816, p. 156) (HAUPTMAN, 1977).

3. *Jedidiah Morse e la caps and bays geography*

Il primo libro di Geografia mai pubblicato negli Stati Uniti fu *Geography Made Easy*, di Jedidiah Morse, un volumetto che valse all'autore la definizione di «padre della Geografia americana» (BROWN, 1941). Come molti volumi dell'epoca, era molto piccolo di dimensioni, fittissimo di informazioni, povero di carte geografiche. Anzi, nella prima edizione la carta era solo una e rappresentava gli Stati Uniti. Nella terza edizione¹¹, le carte era diventate più numerose e coprivano gli Stati Uniti, l'America Latina, l'Europa, ma erano di pessima qualità. Nelle edizioni successive di *Geography Made Easy*, come per esempio quella del 1813, la questione venne risolta inserendo due carte, più grandi e ripiegate all'interno del volume, una relativa agli Stati Uniti nel contesto dell'America Settentrionale, una del mondo, rappresentato in due emisferi contrapposti, tramite quella proiezione globulare che sarebbe stata ampiamente privilegiata lungo tutto l'arco dell'Ottocento americano (figg. 2 e 3).

Nonostante il titolo, *Geography Made Easy* non era affatto un libro facile, sia per quanto riguarda i contenuti, sia in relazione al metodo espositivo. Nelle prime edizioni, a una introduzione generale ai contenuti della Geografia generale e fisica (che «catapultava i bambini di sei anni nelle burrascose acque dell'astronomia»: MARSDEN, 2001, p. 96), facevano seguito circa duecentosessanta pagine dedicate alla Geografia regionale, di cui oltre duecento riservate a una descrizione dettagliata degli Stati Uniti, Stato per Stato e pro-

¹¹ Sebbene, grazie alla notevole diffusione, *Geography made easy* nelle edizioni successive non sia un libro difficile da reperire sul mercato dell'antiquariato o nelle biblioteche, la prima edizione del 1784 è invece rarissima. Per questo, l'analisi dettagliata in questa sede viene effettuata sulla terza edizione, corretta, del 1791, che può essere consultata online <http://gdz.sub.uni-goettingen.de/en/dms/load/pdf/>, e sulla popolarissima edizione del 1813, reperibile sia on line che sul mercato dell'usato.

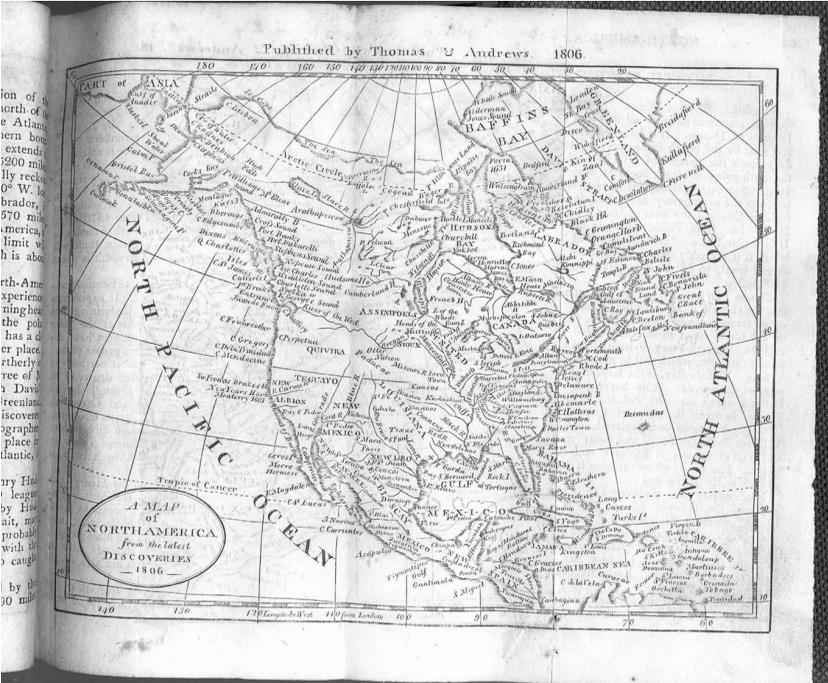


FIG. 2. Jedidiah MORSE (1761- 1826), *A Map of North America from the Latest Discoveries*, 1806

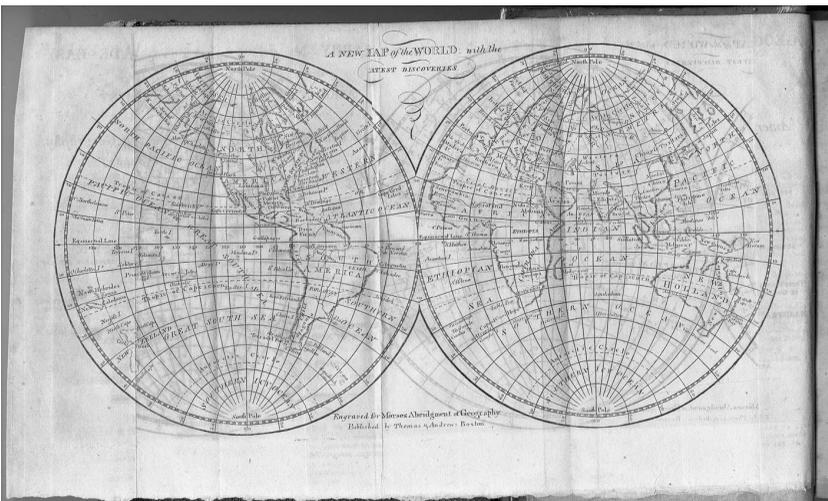


FIG. 3. Jedidiah MORSE (1761-1826), *A New Map of the World with the Latest Discoveries*, 1813

vincia per provincia, complete di dati censuari, e le rimanenti dedicate al resto del mondo. Chiudevano l'esposizione alcune conclusioni finali sulle razze dell'uomo. Nell'edizione del 1813, molto ampliata nei contenuti, ma non modificata nello stile e nella forma, all'introduzione generale fanno seguito circa 300 pagine di Geografia regionale, delle quali circa 200 dedicate alla descrizione dell'America (perché, «delle grandi divisioni del mondo, è di gran lunga la più grande [...] ed è frequentemente definita *Nuovo mondo*, o *Nuovo emisfero*, un titolo che forse merita, se si considera la sua estensione e la sua indiscutibile superiorità», p. 43); mentre un altro centinaio di pagine riguardava il resto del mondo.

In relazione allo stile espositivo, va sottolineato che raramente i fatti presentati erano posti in connessione l'uno con l'altro; al contrario, il contenuto dei vari capitoli, molto dettagliati nelle informazioni, consisteva in liste di informazioni poste in successione, senza alcun collegamento l'una con l'altra. Per ogni ambito geografico, distinto secondo la geografia politica e amministrativa dell'epoca, sono così riportati i dati relativi a superficie, confini, dati fisici, prodotti, città principali, istituzioni educative. Oltre alle poche carte, non ci sono altre figure (nelle prime edizioni ci sono tuttavia delle tabelle riassuntive). L'apprendimento delle informazioni contenute si supponeva pertanto basarsi sulla ripetizione a memoria delle liste di nomi di monti e di fiumi, di promontori e baie (da qui, la definizione di *caps and bays geography*) (SAVELAND, 1993).

Lo stile elencativo di Morse, coniugato con l'assenza di immagini e con l'aridità dei contenuti, nonché con la mancanza di una indicazione chiara a proposito dell'età dei destinatari (le prime edizioni del volume erano indirizzate genericamente alle scuole, quelle successive alle scuole e alle accademie), non impedì a *Geography Made Easy* di riscuotere un enorme successo editoriale. Sino ai primi anni dell'Ottocento, il testo rimase il punto di riferimento indiscusso nell'ambito dell'educazione geografica e il ruolo di Morse quello del «nemico da battere» da parte di chi desiderasse trovare la via verso una nuova Geografia pedagogica.

4. *Gli autori della seconda generazione: William C. Woodbridge e Emma Willard*

I primi tentativi di adattare meglio i contenuti all'età dei discenti e di stimolare la loro iniziativa e il loro desiderio di comprensione vennero ne-

gli anni Venti dell'Ottocento da parte di un gruppo di giovani autori che avevano sperimentato sulla propria pelle quanto fosse difficile studiare la geografia «dei promontori e delle baie». In particolare, nuove influenze provenienti dall'Europa, da pedagogisti della scuola di Johan Pestalozzi, o da geografi come il tedesco Alexander von Humboldt o il franco-danese Conrad Malte-Brun, spinsero alcuni di loro, come William C. Woodbridge e Emma Willard, al desiderio di uscire dallo stile elencativo, per seguire strade diverse rispetto a quella segnata da Morse (CALHOUN, 1984). Per questa generazione di innovatori, non faceva differenza che Webster volesse incoraggiare i giovani nello studio del nuovo linguaggio americano, o che Morse fosse un patriota. Entrambi erano accomunati dalla colpa di dare lunghe liste di nomi da ricordare, mere informazioni in successione che richiedevano solo di essere (con difficoltà da parte di chi doveva farlo) imparate a memoria. (IBIDEM).

A proposito dello stile espositivo, per esempio, Emma Willard criticava «il metodo di organizzare il materiale che si trova in genere in queste descrizioni regionali, dove molti argomenti separati e dissimili vengono trattati in una rapida successione; infatti, a causa della mancanza di ogni principio di connessione fra loro, le informazioni ricevute in questo modo non possono essere ricordate in modo adeguato». William Woodbridge sottolineava invece che «la geografia descrittiva è rimasta nelle condizioni che erano tipiche di tutte le scienze alle origini della conoscenza – ossia, presentare una massa di fatti isolati, privi di connessione fra loro, tranne quella che scaturisce dall'essere riferiti alla medesima località» (entrambe le citazioni provengono da CALHOUN, 1984, pp. 3-4).

A questa seconda generazione di autori di libri di testo si devono molte innovazioni: innanzitutto, l'attenzione posta alle interconnessioni e alle comparazioni fra fenomeni spaziali, in secondo luogo l'enfasi verso la visualizzazione dei fenomeni, tramite le immagini e la cartografia, infine, l'importanza attribuita alla scala e al passaggio, nell'insegnamento geografico, dal vicino al lontano. Nel caso di William Channing Woodbridge e di Emma Hart Willard, la passione per la didattica e l'ambizione di innovare si sposarono anche al desiderio di elaborare un metodo di insegnamento che aiutasse categorie di discepoli considerate all'epoca meno adatte all'apprendimento; nel caso di Woodbridge, che insegnava in un istituto per sordi e muti¹², si trattava di persone con particolari disabilità;

¹² Asylum for the Deaf and Dumb ad Hartford, Connecticut.

in quello della Willard¹³, delle donne. Per questo i due, che erano cresciuti a poche miglia di distanza l'uno dall'altra, pubblicarono congiuntamente alcuni lavori, senza tuttavia attribuirsi la responsabilità delle diverse parti (tanto che è tutt'ora piuttosto difficile discernere il contributo dell'uno da quello dell'altra)¹⁴.

Le loro biografie, tuttavia, da questo punto di vista possono essere d'aiuto. Per quarto riguarda Woodbridge, che si recò diverse volte in Europa e fu anche membro delle società geografiche di Parigi, Francoforte e Berlino, è possibile riconoscere l'influsso della Geografia europea, e in particolare quello di Alexander von Humboldt, che Woodbridge ebbe occasione di incontrare durante uno dei suoi viaggi e con il quale rimase in corrispondenza per tutta la vita. Da von Humboldt, e nello specifico dal suo approccio alla Geografia delle relazioni e delle interconnessioni fra fenomeni e dalla sua invenzione delle carte tematiche, Woodbridge trasse l'idea che la Geografia, per facilitare l'apprendimento, dovesse essere insegnata per comparazione e classificazione, mettendo in relazione i diversi fenomeni spaziali e non semplicemente elencandoli uno dopo l'altro (come spiega il titolo, decisamente programmatico, del lavoro curato con Emma Willard nel 1824: *A System of Universal Geography, Ancient and Modern, on the Principles of Comparison and Classification*, lavoro che rimase in circolazione, con piccole variazioni, sino alla seconda metà dell'Ottocento). Nel 1834, Woodbridge pubblicò anche un testo sulla didattica della Geografia, *On the Best Methods of Teaching Geography*, in cui sottolineava l'importanza della rappresentazione visuale (fondamentale non solo nell'insegnamento ai sordo-muti, ma in generale per tutti). Per questo, per incrementare la leggibilità dei suoi testi, Woodbridge inseriva una grande quantità di immagini, che raffiguravano paesaggi e scene tipiche degli ambienti descritti, e spesso accompagnava al volume principale un atlante cartografico. Tra le innovazioni proposte, va sottolineato l'uso del planisfero in proiezione di Mercatore (che, a differenza della proiezione globulare, presentava il mondo nella sua unità, non nella contrapposizione emisferi-

¹³ Dalla sua biografia, si evince che la Willard riteneva di aver avuto la possibilità di accedere a una educazione di qualità inferiore, in quanto donna. Sin da giovanissima, si impegnò per diffondere l'educazione delle giovani donne e a tal fine fondò anche alcune istituzioni scolastiche (SCHULTEN, 2007).

¹⁴ I due pubblicarono insieme, e separatamente, senza ripartire le rispettive paternità. Nel 1827, stabilirono tuttavia che i proventi dei lavori comuni dovessero essere attribuiti per i 5/7 a Woodbridge, per i restanti 2/7 alla Willard (CALHOUN, 1984).

ca), che Woodbridge utilizzò per la costruzione di carte tematiche, dove, sulla base dell'insegnamento di von Humboldt, venivano rappresentati i climi, la configurazione politica del mondo, le civiltà (fig. 4).

Inoltre, Woodbridge, sulla base dell'insegnamento di Pestalozzi, era attento alla necessità di partire dal vicino per arrivare al lontano; pertanto, in una edizione di *Modern School Geography* del 1844 si trova una rappresentazione in orizzontale della stanza del geografo, poi una mappa, in scala, dello stesso locale; quindi si passa a una immagine, in prospettiva, della città in cui l'autore si trova, poi alla sua rappresentazione cartografica. In questo modo, tramite questo approccio visuale e grazie all'uso combinato di carte e immagini, non solo Woodbridge riesce a mettere a fuoco la questione della scala, ma ottiene nel contempo il risultato di interrompere la logica cartografica della visione dall'alto (FARINELLI, 1992; SQUARCINA, 2007), offrendo, insieme alle visione verticale proposta dalle carte, anche la visione orizzontale di ciò che viene descritto (fig. 5).

Come sottolineato in precedenza, è difficile distinguere il contributo metodologico di Woodbridge da quello di Emma Willard, autrice di *Geography for Beginners* (1826), e coautrice di molti dei lavori di Woodbridge. Forse alla Willard si può riconoscere un'attenzione ancora più spinta nei confronti degli strumenti visuali (perché considerava le carte «il più importante linguaggio della geografia»), che la portò a escogitare un metodo per cartografare anche la storia, «mappando il tempo», esattamente come si usava mappare lo spazio (SCHULTEN, 2007, p. 543). Alla Willard, si devono, oltre ai testi di Geografia scritti da sola, o in collaborazione con Woodbridge, anche testi di Storia, in cui mise a fuoco il suo approccio visuale e il tentativo di rappresentare graficamente il tempo. A differenza di Woodbridge, impregnato di cultura europea, la Willard rimase fortemente legata alla cultura americana e al nazionalismo, tanto da proporre, per prima, un atlante storico dell'America. Il suo testo di maggior successo, ristampato e rieditato ininterrottamente dal 1828 al 1860, fu proprio *History of the United States, or the Republic of America*, un atlante composto da una dozzina di carte in sequenza cronologica, che rappresentavano tutte la stessa aerea (quella che sarebbe divenuta gli Stati Uniti), ognuna delle quali metteva in evidenza un movimento fondamentale nella creazione della nazione. Come scrive Susan Schulten, «questa serie di mappe progressive divennero una affermazione cumulativa di nazionalità, in quanto ogni momento del passato era scelto per il suo ruolo nella storia della realizzazione territoriale della

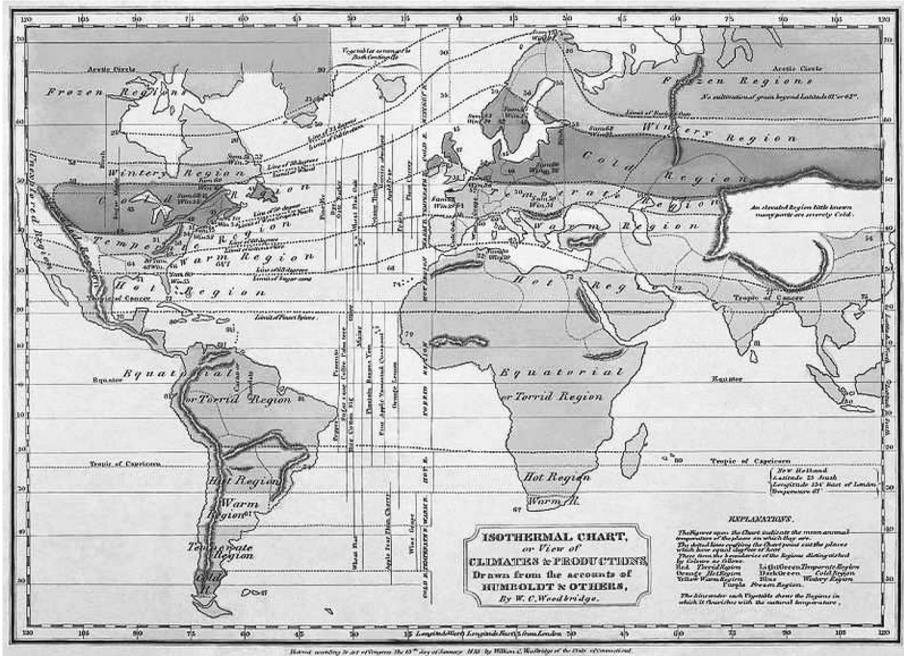


FIG. 4. William C. WOODBRIDGE (1794-1845), *Isothermal Chart, or View of Climates & Productions Drawn from the Accounts of Humboldt & Others*, 1823



FIG. 5. William C. WOODBRIDGE (1794-1845), *Picture of my room*, 1844

nazione» (IBIDEM, p. 551). In questo modo, il destino di espansione continentale degli Stati Uniti si dispiegava sotto gli occhi di chi imparava progressivamente a conoscerli.

5. *Samuel G. Goodrich e l'edutainment geografico*

«Credo che abbiate fatto più voi per diffondere utili conoscenze fra le giovani generazioni, che qualsiasi altro autore, sia americano che inglese». Così, nel 1850, il presidente degli Stati Uniti Millard Fillmore scriveva, senza timore di essere smentito, a Samuel G. Goodrich¹⁵. Oggi, Goodrich gode di una scarsissima fama, nonostante gli sforzi compiuti da qualche studioso (PALMER, SMITH e DAVIS, 1988; SMITH e VINING, 1989; PALMER, DAVIS e SMITH, 1991; DELL'AGNESE, 2009, 2010) per sottolineare l'interesse del metodo didattico da lui introdotto nell'insegnamento della Geografia e della Storia e la dedizione manifestata nell'affrontare l'educazione dei fanciulli come futuri cittadini degli Stati Uniti (SAVE-LAND, 1993). Tuttavia, nella sua epoca Goodrich era, di tutti i vari autori di libri di testo, di gran lunga il più famoso, sia negli Stati Uniti, dove vendette oltre sette milioni di copie¹⁶ e fu tradotto persino in algonchino Ojibwa, sia all'estero, tanto da essere copiato in Inghilterra, imitato in Italia e in Svezia, tradotto in Germania, in Francia, in Giappone¹⁷. Nella sua autobiografia (GOODRICH, 1856), Goodrich dichiara di aver firmato oltre 170 titoli (anche se in circolazione ve ne erano almeno un'altra settantina falsi e non certificati da lui); ovviamente, non li scrisse tutti lui, ma inventò un metodo di produzione, per cui la stesura di alcuni volumi

¹⁵ Lettera datata 31 agosto 1850 (ROSELLE, 1968, p. III). Vedi Samuel G. Goodrich Collection, Box 1: folder 32, Amherst College Archives and Special Collections, Amherst College Library.

¹⁶ Oltre che dal volume delle vendite, una testimonianza del successo di Goodrich si può trarre dal fatto che Peter Parley è citato anche da autori come Emily Dickinson, che lo menziona in un paio di poemetti, e James Joyce, che lo cita, cinquant'anni più tardi, in *Ritratto dell'artista da giovane*, utilizzandolo come una metafora poetica per simboleggiare ciò in cui si è creduto nell'infanzia, e in cui si desidera, o si desidererebbe, credere ancora.

¹⁷ *Peter Parley's Universal History on the Basis of Geography*, ovvero *Palei Bankokushi*, 1876, fu proprio uno dei primi libri in inglese a essere introdotti nel Giappone del periodo Meiji, per intervento del Ministero dell'Educazione, e lì venne utilizzato per anni nelle scuole come testo di Storia (HANE, 1969; MINAMIZUKA, 2008).

veniva affidata ad altri autori, che scrivevano sotto il suo controllo, e firmavano tutti con lo stesso nome, Peter Parley¹⁸.

Proprio alla figura di Peter Parley, personaggio fittizio cui nei libri di Goodrich viene dato il compito di narrare la Geografia (e la Storia) ai bambini, sta la chiave del successo di questo autore. Per intrattenere ed educare insieme i suoi lettori, secondo il monito lockiano *Delectando monemus*, Goodrich pensò infatti di rovesciare lo stile espositivo tradizionale dei testi di Geografia, abbandonando gli elenchi e introducendo un particolare metodo narrativo, in cui un vecchio ed esperto conoscitore del mondo raccontava a un gruppetto di bambini le proprie esperienze (fig. 6).

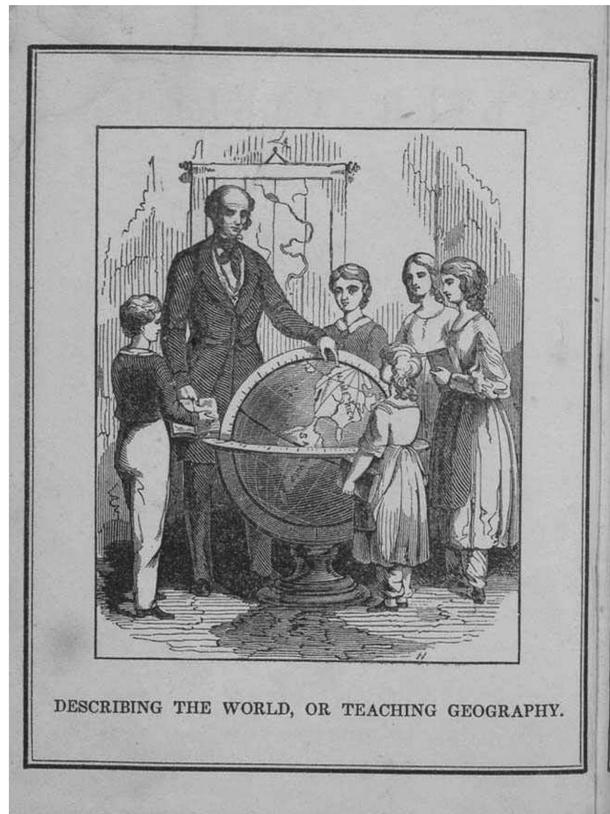


FIG. 6. Samuel G. GOODRICH (1793-1860), *Peter Parley*

¹⁸ Uno di questo *ghost-writers* fu Nathaniel Hawthorne. Ad Hawthorne si attribuisce, in particolare, la redazione di *Peter Parley's Universal History on the Basis of Geography*, edito per la prima volta nel 1837.

Il primo libro della serie, *Peter Parley's Tales of America*, pubblicato nel 1827, presenta il narratore protagonista come un anziano uomo di Boston, il quale, essendo stato nel proprio passato un grande viaggiatore, racconta in modo assai realistico le proprie avventure. Le informazioni geografiche erano così arricchite da una grande quantità di dettagli, personaggi ed episodi, atti a sollecitare la memoria e la curiosità del giovane pubblico cui si rivolge il racconto. Un impianto stilistico e narrativo di questo tipo venne poi mantenuto sostanzialmente invariato nella produzione successiva, anche se in alcuni testi furono introdotte nuove tecniche per stimolare l'attenzione, come per esempio il viaggio simulato, in carro oppure in pallone aerostatico, perché, come scriveva Goodrich, «nulla è in realtà più divertente di viaggiare».

Alla narrazione verbale, Goodrich aggiungeva le immagini, commentandole nel testo e utilizzandole per finalità direttamente esplicative. Il suo metodo didattico richiedeva infatti che le conoscenze geografiche venissero messe in connessione con quelle storiche e che fossero sostenute da un gran numero di illustrazioni (perché «ai bambini piacciono le storie e le immagini»). Anche nel caso dei testi di Goodrich, è possibile pertanto osservare che la presenza di paesaggi e quadretti di vita quotidiana contribuiva a offrire una prospettiva orizzontale della visione geografica, in alternativa a quella dall'alto offerta dalle sole carte geografiche.

Come Woodbridge e la Willard, anche Goodrich mostrava un approccio di chiara derivazione pestalozziana (SMITH e VINING, 1989) e pertanto preferiva avvicinare i suoi piccoli lettori prima allo studio del vicino, poi a quello del lontano. Come scrive lui stesso in proposito (GOODRICH, 1832, p. 6):

«Oggi si usa in prevalenza insegnare prima le cose più difficili; il piano didattico che proponiamo noi, invece, è quello di insegnare prima le cose più facili; la regola corrente è quella di iniziare con argomenti remoti e grandiosi – come la rivoluzione dei corpi celesti – [...] e di proseguire da questi grandi temi verso ciò che è più familiare. Noi vorremmo rovesciare l'approccio: per usare una frase comune, vorremmo iniziare dalla fine. Noi vorremmo iniziare dalla casa – insegnare prima la geografia dell'aula scolastica, poi del villaggio in cui il fanciullo risiede, poi della contea, dello Stato [...] Vorremmo iniziare con le cose note e familiari, e da quelle procedere per estendere gradualmente la conoscenza sino ad abbracciare l'intero globo».

A differenza di molti dei suoi predecessori americani, Goodrich era anche molto attento al livello di apprendimento dei discenti cui erano ri-

volti i suoi libri. Perciò, *Peter Parley's Geography for Beginners* (1845), che vuole proporsi come il primo approccio alla Geografia da parte del bambino, inizia introducendo al piccolo lettore un ragazzino di nome Thomas (di cui fornisce il ritratto in una incisione nella prima pagina) e mostrando il contesto che lo circonda, per spiegare che lo studio della Geografia deriva dall'osservazione di quel contesto e consente di ottenere «quelle conoscenze che si dovrebbe acquisire viaggiando attraverso i diversi paesi del mondo» (GOODRICH, 1845, p. 10). Mentre *The First Book of History Combined with Geography* (GOODRICH, 1832, II ediz. 1860), certamente destinato a un pubblico più maturo, segue l'impianto didattico tradizionale e affronta, nel primo capitolo, la Geografia astronomica e la ripartizione emisferica della Terra. A questi elementi innovativi, Goodrich aggiunse poi un ulteriore tratto di originalità, in quanto, oltre a voler fornire una educazione appropriata all'età, si riprometteva di stimolare l'interesse del discente, divertendolo. In tal modo, Goodrich sviluppò un approccio didattico nuovo, molto vicino a quello che noi oggi chiamiamo *edutainment*¹⁹.

Ovviamente, nonostante la grande capacità di innovazione e l'interesse del metodo didattico sviluppato, anche Goodrich rimaneva essenzialmente un uomo del suo tempo e con gli altri autori di libri di testo condivideva la consapevolezza di dover educare a un nuovo senso di appartenenza nazionale i cittadini della Repubblica. A questo proposito, le carte di Goodrich giocarono un ruolo di particolare rilievo. Già nel 1834, infatti, Goodrich pubblicava una carta che incorporava Texas, California e Oregon negli Stati Uniti, senza fare alcun riferimento alle rivendicazioni allora in atto da parte di messicani, russi e inglesi (GOODRICH, 1834). La dimensione continentale era acquisita cartografando, accanto agli Stati membri, anche i Territori.

Accanto alla costante presenza di carte che rappresentano gli Stati Uniti anticipandone l'estensione continentale, va poi sottolineato il ricorrere, quasi ossessivo, della proiezione globulare, che rappresenta il mondo come diviso in due emisferi. In *The Tales of Peter Parley about America* (1827), Goodrich scrive che il mondo è diviso in due «continenti», separa-

¹⁹ In realtà, i giochi di argomento geografico erano diffusi in Europa sin dal XVIII secolo, ma, come spiegano Silvia MASCHERONI e Bianca TINTI (1982), si trattava di giochi complicati, destinati a rendere digeribile un contenuto altrimenti noiosissimo. Goodrich, al contrario, si sforza di rendere piacevole la Geografia in quanto tale.

ti da grandi oceani, uno dei quali si chiama America, mentre l'altro, grandissimo, si divide fra Asia, Europa e Africa. Dall'Asia, aggiunge, sono arrivati Adamo ed Eva, dall'Africa i neri, i leoni e gli struzzi, dall'Europa Cristoforo Colombo (cui dedica, ovviamente, parecchie pagine) e i *conquistadores* della parte meridionale dell'America, come Cortez e Pizarro. Questo approccio viene ripreso in opere successive (all'interno delle quali, va detto, è difficile distinguere il ruolo di Goodrich da quello degli altri compilatori che lavoravano per lui). È notevole tuttavia che, nell'edizione 1856 di *The first book of history combined with geography*, la distinzione emisferica venga ripresa anche nel contenuto del volume; il libro è infatti dedicato a spiegare (come detta il sottotitolo) *The History and Geography of the Western Hemisphere for the Use of Schools*.

6. Conclusioni

Grazie alla loro grande diffusione, nella prima parte dell'Ottocento, i libri di testo aiutarono la Geografia a divenire sapere quotidiano e popolare (BRÜCKNER, 2006), e per questo motivo costituirono senza dubbio una base per la costruzione del discorso geopolitico espansionista americano. Come scrivono HOOPER e SMITH (1993, p. 14), «Questi libri di testo offrivano agli insegnanti contenuti e metodi didattici simili per tutto il Paese, e informazioni aggiornate che sostenevano i valori e la filosofia dei leader politici e della gente comune. Nel corso del tempo, i valori e le verità apprese dai bambini attraverso questi libri divennero i fondamenti intellettuali a sostegno degli Stati Uniti». L'impegno nazionalista dei loro autori era reso chiaro, fatte salve le diverse impostazioni didattiche, dalla premienza di attenzione riservata alla descrizione degli Stati Uniti, dalla presenza di descrizioni dettagliate delle regioni di frontiera, dalle descrizioni dei popoli indigeni con toni da un lato pietistici, e talora simpatetici, dall'altro rassegnati di fronte al loro inevitabile fato (DELL'AGNESE, 2009). Ai contenuti, si aggiungeva poi la cartografia, che da un lato evidenziava la collocazione continentale degli Stati Uniti, talora anticipandone l'estensione territoriale, dall'altro metteva a fuoco, tramite il ricorso quasi esclusivo alla proiezione globulare, l'isolamento emisferico delle Americhe rispetto al resto del mondo, quasi a rimarcare la divisione geografica, oltre che storica, del pianeta, fra «vecchio» e «nuovo» mondo, e la posizione di privilegio occupata dagli Stati Uniti all'interno dell'emisfero occidentale.

Da queste osservazioni, è possibile trarre alcuni spunti sul ruolo della cartografia presente nei libri di testo della prima metà dell'Ottocento, nel porre le basi per la formulazione del discorso geopolitico del «destino manifesto», da un lato, dall'altro nel prefigurare e dare valore al cosiddetto «continentalismo americano», ossia al *frame* interpretativo secondo il quale il Nordamerica è un palcoscenico dove si dispiega un dramma diverso e totalmente separato da quello che coinvolge l'Europa e il Vecchio Mondo (VEVIER, 1960).

Nella seconda parte del secolo, l'arrivo del geografo svizzero Arnold Guyot, allievo di Carl Ritter, che ottenne la cattedra di Geologia e di Geografia fisica presso la prestigiosa università di Princeton, introdusse nella Geografia americana forti influenze di matrice europea, favorendo, fra le altre cose, l'affermazione di una visione continentale più articolata (LEWIS e WIGEN, 1997, p. 30)²⁰. Grazie alle sue innovazioni didattiche (MARSDEN, 2001; KOELSCH, 2008), si sarebbero affermati anche nuovi modelli di rappresentazione cartografica. Nello stesso periodo, il diffondersi della proiezione di Mercatore aiutò a porre le basi perché si imponesse una diversa narrazione dello spazio (SCHULTEN, 2001), che avrebbe aiutato gli americani a passare dall'atteggiamento isolazionista nelle relazioni internazionali legato al continentalismo, all'atteggiamento più internazionalista nel corso del secolo successivo.

BIBLIOGRAFIA

- B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifesto Libri, 1996 (ediz. orig., *Imagined Communities Reflections on the Origins of Nationalism* 1991, Londra, Verso).
- R.H. BROWN, *The American Geographies of Jedidiah Morse*, in «Annals of the Association of American Geographers», XXI, 1941, pp.145-217.
- M. BRÜCKNER, *The Geographic Revolution in Early America. Maps, Literacy and National Identity*, Williamsburg, University of North Carolina Press, 2006.

²⁰ In the *The Earth and Man* (GUYOT, 1849, p. 253), per esempio, Guyot proponeva una distinzione fra continenti del Nord, più civilizzati, e continenti del Sud, caratterizzati dalla presenza di razze inferiori e tribù selvagge, che andava in contrasto con la classica distinzione fra emisfero occidentale ed emisfero orientale diffusa allora negli Stati Uniti.

- D.H. CALHOUN, *Eyes for the Jacksonian World: William C. Woodbridge and Emma Willard*, in «Journal of the Early Republic», 4, 1984, 1, pp. 1-26.
- E. DELL'AGNESE, *Geografia politica critica*, Guerini, Milano, 2005.
- ID., *Samuel G. Goodrich e il suo metodo di raccontare la geografia ai bambini*, in E. SQUARCINA (a cura di), *Didattica critica della geografia. Libri di testo, mappe, discorso geopolitico*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 163-175.
- F. FARINELLI, *I segni del mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- S.G. GOODRICH, *The Tales of Peter Parley About America*, Boston, S.G. Goodrich, 1827.
- ID., *The Child's Book of American Geography: Designed as an Easy and Entertaining Work for the Use of Beginners*, Boston, J.B. Dow, 1832.
- ID., *The First Book of History Combined with Geography*, Boston, Hickling, Swan and Brewer, 1832.
- ID., *Peter Parley's Method of Telling about Geography to Children*, Hartford, H. & J.F. Huntington, 1834.
- ID., *Peter Parley's Geography for Beginners*, New York, Huntington & Savage, 1845.
- ID., *Recollections of a Lifetime*, New York, Miller, Orton & Mulligan, 1856.
- A GUYOT, *The Earth and Man. Lectures on Comparative Physical Geography, in Its Relation to the History of Mankind*, Boston, Gould, Kendall & Lincoln, 1849.
- M. HANE, *The Sources of English Liberal Concepts in Early Meiji Japan*, in «Monumenta Nipponica», XXIV, 1969, 3, pp. 259-272.
- L.M. HAUPTMAN, *Mythologizing Westward Expansion: Schoolbooks and the Image of the American Frontier before Turner*, in «The Western Historical Quarterly», 8, 1977, 3, pp. 269-282.
- ID., *Westward the Course of Empire: Geography Schoolbooks and Manifest Destiny, 1783-1893*, in «The Historian», 40, 1978, 3, pp. 423-440.
- H.J. HOOPER e B.A. SMITH, *Children's U.S. History Textbooks: 1787-1865*, in «Social Education», 57, 1993, 1, pp. 14-18.
- W.A. KOELSCH, *Seedbed of Reform: Arnold Guyot and School Geography in Massachusetts, 1849-1855*, in «Journal of Geography», <http://www.informaworld.com/smpp/title~db=all~content=t770943818~tab=issueslist~branches=107 - v107107>, 2008, 2, pp. 35-42.
- M.W. LEWIS e K.E. WIGEN, *The Myth of Continents. A Critique of Metageography*, Berkeley-Los Angeles-Londra, University of California Press, 1997.
- R. LITALIEN, J.-F. PALOMINO e D. VAUGEOIS, *Mapping a Continent. Historical Atlas of North America, 1492-1814*, Sillery, McGill-Queen's University Press-Septentrion, 2007.
- W.E. MARSDEN, *The School Textbook. Geography, History and Social Studies*, Londra-Portland, Woburn Press, 2001.
- S. MASCHERONI e B. TINTI, *Il dilettevole gioco della geografia*, in *La geografia nella scuola*, in «Erodoto. Problemi di Geografia», 1982, fasc. speciale 5-6, pp. 104-131.
- S. MINAMIZUKA, *Teaching World History in the Meiji Era in Japan. Examination of the «Bankokushi» Textbooks*, Nankai University, Research Institute for World History, 2008.

- J.A. NIETZ, *Old Textbooks: Spelling, Grammar, Reading, Arithmetic, Geography, American History, Civil Government, Physiology, Penmanship, Art, Music, as taught in the Common Schools from Colonial Days to 1900*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1961.
- G. Ó TUATHAIL, *Critical Geopolitics*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.
- ID., *Thinking critically about Geopolitics*, in G. Ó TUATHAIL, S. DALBY, P. ROUTLEDGE (a cura di), *The Geopolitics Reader*, New York, Routledge, 1998, pp. 1-11.
- J.J. PALMER, J.C DAVIS e B.A. SMITH, *Why Was Peter Parley Popular? Lessons for Social Studies Textbook Authors*, in «Journal of Social Studies Research», 15, 1991, 1, pp.41-46.
- J.J. PALMER, B.A. SMITH e J.C DAVIS, *Social Studies according to Peter Parley*, in «The Social Studies», 79, 1988, pp. 10-13.
- J.C. PATTON, *The American School Atlas: 1784-1900*, in «Cartographic Perspectives», 33, 1999, Spring, pp. 4-31.
- D. ROSELLE, *Samuel Griswold Goodrich, Creator of Peter Parley*. Albany, State University of New York Press, 1968.
- R. SAVELAND, *School Geography*, in V.S. WILSON, J.A. LITTLE e G.L. WILSON (a cura di), *Teaching Social Studies. Handbook of Trends, Issues, and Implications for the Future*, Westport, Greenwood Publishing Group, 1993, pp.131-145.
- S. SCHULTEN, *The Geographical Imagination in America, 1880-1950*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press, 2001.
- ID., *Emma Willard and the Graphic Foundations of American History*, in «Journal of Historical Geography», 33, 2007, pp. 542-564.
- R. SLOTKIN, *The Fatal Environment: The Myth of the Frontier in the Age of Industrialization, 1800-1890*, University of Oklahoma Press, Norman, 1985.
- B.A. SMITH e J.W. VINING, *Influences on the American Geographer Samuel Griswold Goodrich*, in «Journal of Social Studies Research», 13, 1989, pp.10-18.
- ID., *Samuel Griswold Goodrich a.k.a. Peter Parley Early American Geographer*, in «Journal of Geography», 90, 1991, 6, pp. 271-276.
- H.N. SMITH, *Virgin Land. The American West as Symbol and Myth*, Cambridge-Londra, Harvard University Press, 1950.
- E. SQUARCINA, *Un mondo di carta e di carte. Analisi critica dei libri di testo di geografia per la scuola elementare*, Milano, Guerini Scientifica, 2007.
- H.G. UNGER, *Noah Webster: The Life and Times of an American Patriot*, New York-Toronto, John Wiley & Sons, 1998.
- C. VEVIER, *American Continentalism: An Idea of Expansionism 1845-1910*, in «American Historical Review», 65, 1960, gennaio, pp. 323-335.
- A.K. WEINBERG, *Manifest Destiny. A Study of Nationalist Expansionism in American History*, Baltimora, The Johns Hopkins University, 1935.
- W. WILSON, *The Ideals of America*, in «Atlantic Monthly», dicembre 1902, pp. 721-734.

AT THE DAWN OF «MANIFEST DESTINY»: TEXTBOOKS AND GEOPOLITICAL DISCOURSE IN THE UNITED STATES IN THE FIRST HALF OF THE NINETEENTH CENTURY - In his excellent book on «Manifest Destiny» and American expansionism, the historian Albert K. Weinberg (1935) analyses a large amount of newspapers' articles and official speeches. However important, this kind of formal and practical geopolitics were not the only relevant sources in the making of the narrative. Together with journalists and politicians, novelists such as James Fenimore Cooper, and other popular culture authors like folk-writers and singers offered an important contribution in representing the westward expansion as the most natural fate for the young nation. But also cartography and geography textbooks were very helpful in that sense. Indeed, many geographies of the time already dealt with the frontier, providing a vision of «Americans moving westward as a chosen people of God settling the land of Canaan» (Hauptman, 1978). They also supplied a visual model to the Manifest Destiny territorial perspective, sometimes suggesting United States' expansion before it had actually taken place. Moreover, the cartographic representation of America as a separated hemisphere, highlighted supposed differences between the United States and other parts of the world, which could offer a good optical support to the Monroe doctrine.

À L'AUBE DU «DESTIN MANIFESTE»: LIVRES D'ÉCOLE ET DISCOURS GÉOPOLITIQUES AUX ÉTATS-UNIS DANS LA PREMIÈRE MOITIE DU XIX^{ÈME} SIÈCLE - Dans son excellent ouvrage sur le Destin Manifeste et l'expansionnisme américain, l'historien Albert K. Weinberg (1935) analyse de nombreux articles de quotidiens et discours officiels. Bien qu'elle soit remarquable, cette sorte de géopolitique formelle et pratique n'était pas la seule source importante dans la construction de cette narration. Aux côtés des journalistes et des politiciens, des romanciers, comme James Fenimore Cooper, et d'autres auteurs de la culture populaire comme les écrivains et les chanteurs, ont contribué de façon considérable à la représentation de l'expansion vers l'Ouest en tant qu'aboutissement naturel de la jeune nation. Dans ce sens, la cartographie et les livres scolaires de géographie ont eux-aussi apporté un grand soutien. En effet, beaucoup de livres de géographie de l'époque traitaient déjà de la frontière, en donnant une image des « Américains se déplaçant vers l'Ouest comme un peuple élu par Dieu afin de s'établir dans la Terre de Canaan » (Hauptman, 1978). Ces livres offraient aussi un modèle visuel à la perspective territoriale du Destin Manifeste, suggérant parfois l'expansion des États-Unis avant même qu'elle ne se réalise concrètement. D'ailleurs, la représentation cartographique de l'Amérique comme hémisphère séparé soulignait les prétendues différences entre les États-Unis et les autres parties du monde, ce qui pouvait offrir un bon soutien visuel à la doctrine de Monroe.